INTERVISTA CON L'ILLUSTRE GIURISTA

Il magistrato Peretti Griva

TORINO 29.

Sua Eccellenza Domenico Peretti Griva ha lasciato venerdì per raggiunti limiti di età l'alta carica di Primo Presidente della Corte d'Appello di Torino. Abbiamo avvicinato l'eminente magistrato nel suo studiolo privato, il primo giorno che, lasciata l'abituale e faticosa attività quotidiana, egli ha potuto concederci un po' del suo tempo per raccontare a noi giornalisti della sua lunga e feconda attività di magistrato.

«*Per 43 anni* — ci ha detto Peretti Griva accogliendoci cordialmente — *ho fatto parte degli organi giudiziari. Mi laureai all'Università di Torino all'epoca in cui al nostro Ateneo insegnavano gli Einaudi, i Ruffini, i Chironi, i Brusa, tutti grandi maestri di dottrine giuridiche. E posso oggi dire di essere assai soddisfatto della mia carriera, perchè ho potuto conservare integra la mia indipendenza e la mia dignità personale*».

Peretti Griva è sempre stato uomo profondamente aperto agli ideali democratici e valoroso militante dell'antifascismo. Anche durante il ventennio nero egli seppe conservare integra la sua indipendenza di cittadino e di magistrato. Nel 1931, quando era Presidente a Piacenza, sfidando le ire del fascismo, condannò tre gerarconi colpevoli di un'aggressione: dal 1943 al 1945 fu infaticabilmente a fianco dei partigiani e del popolo nella guerra di liberazione nazionale. Due volte i tedeschi lo arrestarono ed entrambe le volte riuscì a scampare per il rotto della cuffia.

Già nel 1944, su proposta del C.L.N. regionale piemontese, Peretti Griva venne designato all'alta carica da lui ricoperta sino a venerdì scorso e il 26 aprile del 1945 egli entrava in possesso del suo ufficio.

Da Roma il governo della liberazione lo chiamò a far parte della Commissione per l'epurazione, all'epoca in cui era alto commissario il compagno Pietro Nenni.

Fu nella Capitale che Peretti Griva conobbe il compagno Togliatti. Come Togliatti egli è oriundo di Coassola di Lanzo. Richiesto come egli giudicasse l'opera di Togliatti come ministro di Grazia e Giustizia, Peretti Griva ci ha risposto testualmente: «*Posso dichiarare che egli fu estremamente corretto verso i magistrati e rispettosissimo della indipendenza della Magistratura*».

Per la sua profonda dottrina, per la sua complessa personalità Peretti Griva ha ricoperto con grande onore la gravosa responsabilità di Primo Presidente della Corte di Appello. A lui, insigne studioso della nostra Costituzione, abbiamo voluto chiedere un parere su alcuni dei più gravi problemi, che oggi interessano tanto da vicino la vita del nostro Paese.

«*Mi stupisco* — ci ha subito risposto — *che oggi, a 5 anni dal giorno in cui è stata approvata la Costituzione della Repubblica, ancora non siano stati creati la Corte Costituzionale e il Consiglio Superiore della Magistratura. E' certo che se la Corte Costituzionale funzionasse, essa rappresenterebbe una efficace garanzia contro le invadenze politiche e forse qualificherebbe come anticostituzionale il progetto della nuova legge elettorale. E parimenti il Consiglio della Magistratura permetterebbe una maggiore indipendenza del potere giudiziario di fronte agli interventi sempre indesiderabili del potere esecutivo*».

Sulla progettata legge governativa sulla stampa Peretti Griva ci ha detto: «*Non approvo la censura preventiva agli organi di stampa e non approvo che questa censura sia affidata all'apprezzamento del potere esecutivo, così come sono contrario all'attuale legge che stabilisce la responsabilità penale del direttore di giornale, contrastante con il principio penale e costituzionale che stabilisce la punibilità per le sole attività coscientemente volute*».

Lunghe e inutili polemiche hanno suscitato, come è noto, le concessioni di annullamento di matrimoni avvenute in questi ultimi anni presso la Corte d'Appello di Torino, che si è guadagnata addirittura la fama di «la Mecca dei divorzi». Quando gli abbiamo chiesto un parere in proposito, dato che la scottante materia tanto interessa tutti i cittadini, Peretti Griva ha tagliato corto rispondendoci: «*In materia matrimoniale si è strillato tanto contro il "ribelle" Peretti Griva. Io non sono stato mai ribelle, ma mi sono limitato a mantenere inflessibilmente, nonostante le circolari ministeriali, la giurisprudenza seguita già da molte altre Corti e dalla stessa Cassazione. Con l'articolo 72 venuto il 16 agosto del 1950, si è voluto impedire che le sentenze emesse dalle Corti d'Appello fossero definitive. Ed è per questo che oggi il Procuratore Generale ha potuto impugnare le sentenze d'annullamento dei matrimoni*».

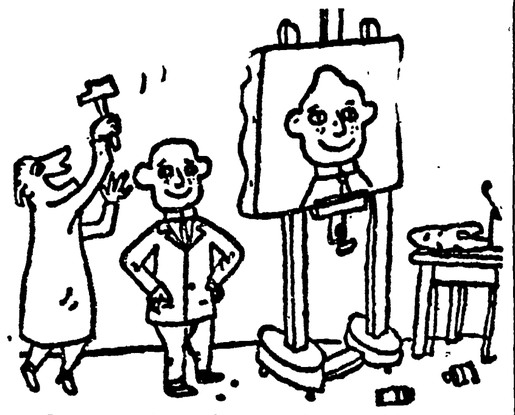
Ora Peretti Griva può attendere più comodamente alle sue molteplici passioni: sta scrivendo un libro che si intitolerà semplicemente *La Magistratura*, libro che uscirà prossimamente per i tipi della casa editrice Guanda di Modena e che conterrà le sue esperienze di magistrato. Ma la personalità sua presenta dei lati addirittura sconcertanti: è quasi pronto un suo libro di fiabe per i bambini che avrà per titolo *Una allegra comitiva di animali*.

Nel suo modesto studio dell'alloggio di corso Beccaria dove abita con la famiglia, Peretti Griva tiene un grosso torchio, che è l'espressione della sua passione per la fotografia. Egli ha tenuto esposizioni in tutto il mondo e mostra sempre con orgoglio le foto, più simili ad acqueforti, che ha scattato sull'Oceano Artico e nei posti più impensati.

Ora Peretti Griva ha chiuso la sua feconda opera di magistrato: a lui va il riconoscente saluto e il ringraziamento di tutti i cittadini.

GIULIO GORIA

«Ehi! Sveglia, ti ho portato il sonnifero!...».



«Ed ora un piccolo ritocco per la rassomiglianza...».

INTERESSANTE CONVERSAZIONE CON L'ATTRICE FRANCESE

Umanità di Françoise Rosay

"L'unico campo di battaglia degli uomini politici dovrebbe essere il tavolo delle discussioni,, - Una petizione per la salvezza dei Rosenberg - Un libro di memorie

Non tutte le vecchie attrici percorrono il lugubre «viale del tramonto», vivendo tra i fantasmi della loro epoca d'oro. Françoise Rosay, che pure recita nel cinema e nel teatro da qualche decennio e che ha visto due guerre mondiali, non è tuttavia un'attrice «vecchia»; è alta, diritta, estremamente simpatica e gioviale, ha nel volto un'espressione serena, dolce, energica. Françoise Rosay non si è rifugiata, nè intende rifugiarsi nella «splendid isolation»; e questo sia perchè lavora molto nel teatro e nel cinema, sia perchè partecipa attivamente e con coraggio giovanile ai problemi più gravi e scottanti che la vita pone oggi dinanzi alle persone oneste e coscienti di tutto il mondo.

Siamo andati a trovarla durante una delle sue frequenti visite a Roma, in un grande albergo di via Veneto, dove l'attrice occupa una stanza dalla quale si gode uno stupendo panorama della città.

Françoise Rosay ci ha parlato prima di tutto della sua attività in Italia. Ha da poco finito di girare il film Chi è senza peccato, *di Matarazzo, con Nazzari e la Sanson. Il suo prossimo film italiano sarà* Il ponte dei sospiri. *Precedentemente, aveva interpretato in Italia film come* Wanda la peccatrice, I figli di nessuno, *ecc.*

Françoise Rosay è un po' meravigliata del successo di pubblico che questi film ispirati a certa letteratura d'appendice ottengono; in Francia — ci spiega l'attrice — anche gli spettatori della provincia son portati piuttosto verso i film a carattere drammatico. Il problema è molto interessante ed attuale. A parer nostro, il fenomeno si spiega almeno in parte col fatto che in Italia è mancato, al contrario di quanto è avvenuto in Francia tra l'800 e il '900, un romanzo popolare largamente diffuso. Vi sono stati, è vero, alcuni esempi di romanzi di questo tipo, ma si tratta di opere popolari per il loro contenuto, non per la loro diffusione fra il pubblico.

Però, aggiungiamo, il gusto del nostro pubblico va evolvendosi. Lo dimostra il crescente successo che ottengono i film dei nostri migliori registi. A questo punto Françoise Rosay ci interrompe vivacemente per esprimere la sua profonda ammirazione verso i film realistici italiani, così diversi — dice — dalle solite piatte storie d'amore.

Accanto a Feyder

Parlando della sua carriera, l'attrice ricorda con particolare piacere i film da lei interpretati sotto la direzione di suo marito, il famoso regista Jacques Feyder, scomparso alcuni anni fa, come La kermesse eroica, *gustosa e scanzonata satira della guerra, e* Le grand jeu. *La Rosay ha recitato anche in film americani, specie negli anni dopo il 1930, in* Drôle de drame *di Carné, in* Carnet di ballo *di Duvivier e in moltissimi altri film.*

Abbiamo detto all'inizio che Françoise Rosay ha visto nella sua vita due guerre; nel caso suo, questo non è un modo di dire nè una metafora, perchè, da queste esperienze tremende, essa ha tratto una ferma e decisa coscienza antibellicista.

— Io sono per la pace — ci ha detto. — Sono del parere che bisogna trattare al tavolino prima che scoppino le guerre e non dopo. Perchè, dopo, nessun accordo potrà comunque far resuscitare le vittime della guerra.

— Noi donne — prosegue Françoise Rosay, mentre il suo viso assume un'espressione commossa e accorata — non mettiamo i figli al mondo perchè vadano a farsi massacrare in guerra; siamo noi donne, infatti, che sopportiamo durante le guerre i dolori più gravi. Penso che queste idee debbano essere condivise da tutti; ma, chissà perchè, quando si parla di pace, e si fa qualcosa per conquistarla, si viene tacciati di comunismo. La cosa non mi meraviglia troppo, perchè durante l'occupazione nazista, quando mi rifiutai di collaborare con gli invasori, venni accusata di essere ebrea. Gli uomini politici, secondo me, non dovrebbero mai abbandonare il tavolo delle discussioni; quello dovrebbe essere l'unico campo di battaglia.

Dramma di oggi

Il nostro discorso si è ormai spostato sui temi di più drammatica attualità: parliamo dei Rosenberg, i due coniugi americani condannati senza prove alla sedia elettrica unicamente perchè aderenti al movimento dei partigiani della pace e perchè di razza ebrea. Françoise Rosay, insieme con altri intellettuali francesi, tra cui Jean Paul Sartre e Jean Cocteau, ha firmato una petizione per chiederne la grazia. E' vivamente scossa dalla mortale minaccia che pesa sui Rosenberg e dalla mostruosa montatura tramata contro di essi, i cui sviluppi essa ha seguito con trepidazione sugli stessi giornali statunitensi.

Siamo grandemente ammirati dell'umanità, della ampiezza di vedute che questa attrice ha acquisito, oltre che con una solida cultura, con viaggi ed esperienze artistiche compiute in molti paesi del mondo. Pure, nonostante le sue peregrinazioni, Françoise Rosay non è diventata un'attrice cosmopolita. E' rimasta sempre squisitamente francese; lo dimostrano il suo gusto, il suo spirito e il suo amore per la Francia e per Parigi in particolare.

Mentre la nostra conversazione volge al termine, ci tornano alla memoria alcune frasi contenute nell'interessante libro Le cinéma, notre métier *(non tradotto, purtroppo, in italiano), scritto dalla Rosay e da suo marito Jacques Feyder; queste frasi riflettono con molta esattezza le idee dell'attrice:*

«Sì, io amo il cinema perchè è al momento attuale... la sola vera lingua internazionale... il miglior mezzo di comprensione che il genere umano possieda. I tempi crudeli in cui viviamo (il libro fu pubblicato nel '44 n.d.r.) non dureranno in eterno. Bisognerà, dopo tante discordie e tanto sangue, ricostruire il mondo. Il cinema, fra tutte le arti dello spettacolo, avrà un ruolo di importanza capitale.

«Ora, è certo che la guerra, l'odio, le epidemie, i più grandi cataclismi non prosperano che nell'isolamento, e nell'ignoranza che hanno i popoli gli uni degli altri, degli "altri" che noi tendiamo ad immaginare troppo differenti da quello che sono... Il successo che ottengono in tutto il mondo i film umani dimostra però che i grandi sentimenti d'amore materno, filiale, e di amore "tout court", sono gli stessi dappertutto...».

FRANCO GIRALDI

Una intensa espressione di Françoise Rosay

GIRANDO PER I QUARTIERI DELLA CAPITALE DEL SOCIALISMO

Trasformazione di Mosca

Una città in rivoluzione - Il più grande viale di Europa - Una metropoli nella metropoli - Come sono i capitalisti? - La strada nel sottosuolo - Niente bolletta dell'acqua

IV

Un paragone fra una grande città e una bambina di pochi mesi è un assurdo, non sta nè in cielo nè in terra. Eppure quello che ho visto a Mosca mi ha fatto pensare alle mie bambine. C'è un momento in cui succede qualcosa di straordinario nella vita di una bambina di pochi mesi: prima era un fagottino informe, torpido; un mattino succede che comincia a muoversi, scopre la luce, impara a servirsi degli occhi. Da quel giorno comincia a crescere furiosamente, ride, cianfruglia, tende le mani agli oggetti; finchè viene il miracolo delle prime parole e si sviluppa nel piccolo corpo un processo oscuro, esplode nell'organismo la forza vitale, la capacità di afferrare le cose del mondo, di stabilire i primi nessi. Ogni mattina il piccolo essere ha imparato misteriosamente una parola nuova, che la sera prima non sapeva, un avverbio, una congiunzione difficile per unire i suoi pensieri. I grandi stanno a guardare inteneriti questo ritmo vitale impetuoso, di una rapidità quale mai l'uomo conoscerà nel resto della sua vita.

Mosca è una città di sette milioni di abitanti ed ha ottocento anni di vita; ha visto splendere e tramontare civiltà, dominazioni, classi. Ma girando per le sue strade si ha la stessa impressione di un corpo che cresce furiosamente, e di mese in mese, di giorno in giorno, cambia pelle, volto, colore. Solo che il corpo è antico di ottocento anni e questa rivoluzione nella vitta avviene recidendo le parti vecchie, sventrando le strade, buttando a terra i quartieri. La avanzata trionfale della nuova Mosca sulle rovine della vecchia città si può misurare metro per metro, in ogni rione. Viene salvato solo ciò che è opera d'arte: nel cortile di un grande palazzo in via Gorki, salvata come in uno scrigno, ho trovato una antica casa signorile a due piani, dalla facciata stupenda. Quando via Gorki è stata allargata e rifatta a nuovo, la casa è stata gentilmente tirata indietro di alcuni metri e serbata intatta agli amatori, tra le braccia del grande edifizio moderno. La compagna Montagnana mi descriveva via Gorki come era ancora nel primo decennio dopo la Rivoluzione: una via larga una quindicina di metri, un po' ondulata, costellata di case a due o tre piani. Oggi è un'arteria lunghissima, larga quarantasette metri, dove il fiume continuo delle automobili, la sera, si incanala e scende comodamente dalla stazione di Bielorussia fino alla sterminata Piazza del Maneggio e, per le due lievi rampe che fiancheggiano il Museo Storico, sale fino alla Piazza Rossa, al Kremlino.

Il viale di Leningrado

Via Gorki è uno dei polmoni con cui respira il centro di Mosca. Ma la stessa ampiezza grandiosa la ritrovi alla periferia. Il viale di Leningrado è un serpente di asfalto lungo sette chilometri; il traffico delle macchine e degli uomini vi è articolato come in tre strade distinte, affiancate l'una all'altra. La larghezza del nastro d'asfalto è di 118 metri, più degli «Champs Elysées» di Parigi, che sono larghi 97 metri, del «Mall» di Londra che misura 49 metri, del «Bouvelard du Midi» di Bruxelles, che è ampio 69 metri: dov'era prima uno squallido sobborgo moscovita è sorto il viale più largo d'Europa. Così le piazze della nuova Mosca si sviluppano in un ordine di grandezza assai diverso dalle dimensioni chiuse, misurate, che incontriamo nelle nostre antiche e meravigliose città italiane. Gli urbanisti moscoviti tendono a costruire grandi spazi, in cui gli edifici che delineano i contorni sono una specie di orizzonte: slargano le vie, arretrano palazzi di decine e decine di metri, secondo una tecnica ormai normale alla ingegneria sovietica, rovesciano tappa a tappa il groviglio delle vecchie, tradizionali case di legno a pochi piani. Quando è complicato fare queste operazioni chirurgiche, come nel caso della famosa via Arbat, gettano al fianco delle vecchie arterie grandi parallele.

Il primo risultato di questa rivoluzione in atto nel corpo di Mosca è la fine della divisione tra il centro e i sobborghi. Sotto gli zar i sobborghi di Mosca erano un formicaio di baracche, di tuguri, dove si ammucchiavano gli operai delle grandi fabbriche tessili, il popolo minuto degli artigiani, la moltitudine dei poveri. La divisione di classe, l'ineguaglianza era segnata fisicamente dall'abisso esistente tra questi nidi di miseria e i negozi di lusso, i palazzi signorili del centro. Il piccone della Rivoluzione ha cancellato questa divisione: Mosca è la prima delle grandi metropoli europee, dove la linea di demarcazione tra il centro e il sobborgo, tra la città dei ricchi e quella dei poveri — che riconosci a occhio nudo uscendo dallo anello circolare di Roma, viaggiando da via Veneto alle borgate di Prenestino e di Tiburtino — è crollata. Il viale di Leningrado si apre nella periferia settentrionale; il grande viale di Mogiaisk è gettato nel lontano quartiere ovest della capitale: sui tetti dei grossi casamenti dei rioni periferici si stende la selva delle antenne degli apparecchi di televisione, come nel centro, intorno al Kremlino.

Naturalmente il corpo della città, premuto dalla nuova vita, si è allungato smisuratamente. Nel 1926 Mosca si estendeva su una superficie di ventitremila ettari; venti anni dopo, nel '46, la sua superficie era cresciuta di diecimila ettari, sino a trentatremila. Il piano regolatore prevede che essa si allarghi ancora sino a coprire una superficie di sessantamila ettari, e cioè una zona pari a quattro volte la attuale superficie di Torino. Dal ventesimo piano dell'edificio centrale della nuova Università, sulle colline di Lenin, uno degli ingegneri addetti alla costruzione mi mostrava la distesa verde, umida di pioggia, dove sorgerà un quartiere di un milione e mezzo di abitanti: una metropoli nella metropoli.

Una fascia verde

Ma neppure questo sviluppo rapidissimo in superficie poteva bastare a un centro di sette milioni di abitanti, in continua crescita; tanto più che gli urbanisti intendono gettare tra quartiere e quartiere i nuovi parchi, la vita verde della nuova Mosca. E allora la rivoluzione è arrivata anche nel cielo di Mosca: la città s'è messa a crescere verticalmente, ha cominciato a gettare in alto le guglie dei grattacieli a 25-30 piani. Dalla lunga terrazza del Kremlino, che si affaccia sulla Moscova, guardavamo, nel tramonto, questo cielo nuovo di Mosca, dove le cime dei grattacieli si affiancano alle sagome delle ciminiere, alle cupole antiche, sul mare dei tetti di ardesia. Abbiamo chiesto qualche notizia sull'ordine e sulla misura con cui la città cresceva. Il piano generale della città, approvato nel '35, mantiene la struttura su cui Mosca è nata: un centro, il Kremlino, con uno sviluppo circolare a raggera. Tre grandi strade da nord a sud, da nord-ovest a sud-est, da nord-est a sud-ovest taglieranno questo circolo.

Intorno al corpo abitato verrà creata, per la profondità di dieci chilometri, una grande fascia di parchi e di foreste, in cui sorgeranno stabilimenti di cura e case di riposo per i lavoratori. Al centro che dirige il piano regolatore, vengono vagliate metodicamente le esperienze che risultano dalla costruzione dei nuovi quartieri, studiati i metodi per razionalizzare i servizi, eliminare gli errori, migliorare la tecnica e i ritmi dei lavori.

Riscaldamento per zone

Un esempio: il sistema di riscaldamento, vitale in una città come Mosca, nei rioni di nuova costruzione non viene più impiantato casa per casa, ma per zone, per gruppi di edifici collegati tra loro. In una grande e complessa città come Roma, dove esistono un patrimonio artistico di valore eccezionale e quindi problemi delicati di organizzazione del suo sviluppo moderno, non si è ancora riusciti a varare il nuovo piano regolatore. Perchè a Mosca è possibile coordinare persino gli impianti privati di riscaldamento?

A Mosca ho sentito raccontare un episodio, che sembra un aneddoto ed è invece un fatto di cronaca. Il giorno della inaugurazione della Conferenza economica mondiale, a cui vennero industriali e banchieri da tutto il mondo, c'era una grande folla di moscoviti ad assistere all'ingresso dei delegati nella sala della Conferenza. L'importanza eccezionale dell'avvenimento spiegava la ressa; ma fino ad un certo punto. Si seppe poi che molti erano moscoviti curiosi, i quali erano venuti a vedere com'erano fatti, in carne ed ossa, i capitalisti. A Mosca infatti c'è questo dato singolare, rispetto a tante altre città del mondo: i capitalisti sono scomparsi. I moscoviti andavano a vederli, come noi andiamo al museo etnologico, a vedere i resti delle età preistoriche. E questo spiega molte cose.

* * *

La liquidazione progressiva della vecchia città, la creazione di grandi arterie ha dato l'avvio alla soluzione del problema del traffico. Ma non poteva bastare. Mosca ha mutato la sua struttura: un secolo fa al centro della sua vita produttiva era l'industria tessile; oggi essa ha un complesso di industria pesante tra i più potenti di Europa, ha un porto allacciato a cinque mari, è il nodo ferroviario centrale nella grande pianura russa. Girando per le vie, nelle ore di pieno lavoro per le fabbriche e per gli uffici, non sapevo spiegarmi lo straordinario affollamento, la massa di gente in circolazione. Mi è stato fatto notare che Mosca, oltre ad essere la capitale dell'Unione, è oggi, tra l'altro, un grande emporio commerciale, dove ogni giorno i ricchi colcos dell'*hinterland* mandano a vendere la loro merce e ad acquistare i prodotti industriali. Un fiume di trecento mila persone, fra turisti, viaggiatori, uomini venuti per affari, si rovescia giornalmente nelle sue strade dalle città dell'Unione, approda al suo porto, scende alle sue stazioni e ai suoi aerodromi.

Per regolare il flusso della sua popolazione e degli ospiti suoi, Mosca si è aperta una strada nel sottosuolo. Si è parlato molto del fasto della metropolitana; e forse si è dimenticato che cosa essa è come opera di ingegneria, come strumento di vita comoda e civile. Più degli ori, dei bronzi, delle decorazioni, mi ha colpito lo spazio, la chiarezza, la rifinitura di quelle gallerie, dei lunghi saloni, delle scale mobili che allacciano un piano all'altro. Girando nella metropolitana di Parigi, tu senti di camminare nel sottosuolo. Nella metropolitana di Mosca cammini in una città coperta, dove ogni ambiente è costruito sapendo che periodicamente milioni di cittadini dovranno passarvi, trascorrervi un tratto della loro giornata. Il costruttore perciò ha cercato l'ampiezza, la luminosità, lo agio: passando in alcune gallerie, hai l'impressione che troverai il bar, dove sederti a sorseggiare una bibita, e svoltando incontrerai l'ingresso di un cinematografo.

Città sotterranea

Intorno a quest'opera gli ingegneri sovietici stanno lavorando dal '35; e hanno continuato a scavare e a costruire anche quando i tedeschi erano alle porte di Mosca: la terza linea è stata costruita durante la guerra. L'anno venturo sarà chiuso il grande anello circolare lungo 60 chilometri, che unisce le diverse linee radiali. Quando tutte le linee radiali saranno compiute, sotto il suolo di Mosca si stenderà una rete di 200 chilometri: un paese sotterraneo.

Un dettaglio che mi ha colpito, ancora sul problema del traffico: per ridurre la circolazione nella città, durante le ore più intense, l'inizio del lavoro negli uffici, al mattino, è stato scaglionato di mezz'ora in mezz'ora. I moscoviti si svegliano più tardi di noi e vanno a letto più tardi; parte dei negozi chiude a mezzanotte, e a mezzanotte comincia l'ultimo spettacolo nei cinematografi e la massa dei lavoratori esce dalle decine e decine di teatri. Perciò il lavoro negli uffici s'inizia tra le nove e le dieci e mezza. A Mosca non solo non ci sono i capitalisti ma lo Stato, le organizzazioni federali e cittadine sono capaci di mettersi d'accordo per non costringere l'impiegato a stiparsi nella metropolitana o a soffocare nel filobus o nel tram, che lo porta, al mattino, da casa sua agli uffici del centro.

* * *

A Mosca l'acqua non si paga. La cosa stupisce, naturalmente, il romano che conosce le bollette dell'Acquamarcia e chiunque riflette alle difficoltà di assicurare il rifornimento idrico a una popolazione di sette milioni di abitanti. E il problema esisteva a Mosca fino al 1937. La Moscova ha un livello basso, non poteva fornire una massa d'acqua sufficiente. Mosca allora è andata a prendersi l'acqua nel Volga. Stavolta il viaggio è stato più lungo ancora di quello compiuto per allacciare Stalingrado al Don: l'onda del Volga per congiungersi alla Moscova ha dovuto scavarsi un canale di 127 chilometri, valicando dieci chiuse e salendo fino a 36 metri di altezza. I ponti della Moscova sono stati elevati per reggere l'accresciuto flusso che l'onda del Volga faceva correre sotto i loro archi. Grandi centrali di filtraggio hanno bloccato l'acqua nel suo cammino, la depurano dai batteri e la mettono a disposizione dei sette milioni di moscoviti. Ma non per ciò il Soviet di Mosca ha aumentato le tariffe: a Mosca le bollette dell'acqua non esistono.

Il gas e l'elettricità

Il gas combustibile, che bastasse alla crescita impetuosa della capitale, si dovette andare a cercarlo ancor più lontano. Mentre ancora infuriava la guerra, a Elciansk, nella zona di Saratov, dal pozzo che affondava nel sottosuolo — dopo anni di ricerca paziente — spicciò finalmente la colonna del metano. In un anno e mezzo, nel Paese ancora sanguinante per l'invasione straniera, fu costruita la via sotterranea, che doveva accompagnare il metano da Saratov a Mosca: una via lunga ottocentocinquanta chilometri, che traversava il letto di fiumi, correva sotto villaggi, foreste, paludi. Nell'estate del '46, a tempi di primato, Mosca era allacciata ai pozzi di Elciansk; e le fabbriche giganti, i quartieri della grande Mosca che si diramano, a raggera, dal centro del Kremlino, ebbero a disposizione questa nuova forza, l'azzurra ricchezza sgorgata sulla riva del Volga.

Poi verrà il 1955, e quel giorno in cui le acque del Volga si precipiteranno nelle turbine delle centrali di Kuibiscev. Allora sei miliardi di chilovattore viaggeranno, ogni anno, sino a Mosca; e la sera nei negozi di via Gorki, nelle grandi officine «Stalin» del rione Proletarski, nelle aule della nuova Università, alta sul panorama di Mosca notturna, il cittadino moscovita usufruirà, per il suo lavoro e per il suo riposo, anche dell'energia, che, lontano mille miglia, incatenate dalle macchine, le acque del grande fiume produrranno per la capitale del socialismo.

PIETRO INGRAO

LA PRIMA VISIONE A ROMA DEL FILM DI PIETRO GERMI

IL BRIGANTE DI TACCA DEL LUPO

La questione della liberazione del Mezzogiorno d'Italia dai Borboni, ed il complesso problema della unità tra Nord e Sud, tra città e campagna che il giovane Stato italiano doveva creare, ha suscitato da tanti anni discussioni e approfondimenti. Da Giustino Fortunato, a Dorso, a Croce, alla lucida analisi di Gramsci, illustri storici, politici e saggisti si sono occupati degli avvenimenti della seconda metà del secolo scorso per trarne ipotesi, insegnamenti e valutazioni. La pubblicazione, anche recente di carteggi inediti, ha gettato nuova luce sulla questione, che ancora oggi assume un valore bruciante di attualità politica e sociale. E' perciò che questo film di Pietro Germi, *Il brigante di Tacca del Lupo*, va attentamente considerato, per lo meno dal punto di vista delle vaste possibilità che son date al cinema di contribuire non soltanto alla chiarificazione di problemi storici ma soprattutto alla diffusione di questi temi tra le vaste masse degli spettatori.

Il brigante di Tacca del Lupo trae la sua ispirazione, come era naturale attendersi, da una opera letteraria. Gramsci suggeriva di leggere Verga, o le noterelle dell'Abba per trarne «pittoreschi elementi» sui ribollimenti delle popolazioni meridionali in quegli anni. Pietro Germi si è rivolto invece a qualcosa di più modesto e — purtroppo — di assai meno significato: ad un racconto di Riccardo Bacchelli, scrittore bresciano-esco del nostro novecento. Il racconto è la storia di come un reparto di bersaglieri piemontesi venga inviato a snidare dalle montagne ove si nasconde il brigante calabrese Raffa-Raffa e la sua banda. Raffa-Raffa, al pari di tutti i briganti, non si è fatto tale per gusto dell'avventura o della rapina. La prima parte del film ci illumina felicemente sul significato politico di quel brigantaggio, che è un brigantaggio sanfedista, borbonico legittimista, sostenuto dai ceti più ricchi della regione, ostili al cambiamento dell'antico regime e resistenti al possibile taglio dei loro privilegi.

Ma v'è qualcosa di più: un ex funzionario della polizia borbonica, passato onestamente al servizio dello Stato italiano sembra ostile alla politica di repressione «militare» del reparto di bersaglieri. Egli cerca di spiegarsi l'origine della simpatia per i briganti dei ceti privilegiati ma vuol comprendere soprattutto il significato della omertà con i briganti dei ceti umili e sfruttati. Perchè ciò avviene? egli si domanda. E giunge a concludere che questi ceti non comprendono il senso della liberazione proprio perchè il nuovo Stato italiano si sostituisce al marcio Stato borbonico con gli stessi sistemi di polizia o, nel migliore dei casi, con paternalismo. Il nuovo Stato italiano porta nuove tasse, e non soddisfa, ad esempio, la fame di terra delle popolazioni meridionali. In sostanza, come appunto affermava Gramsci, l'unità non veniva rafforzata «su base di eguaglianza, ma come egemonia del Nord sul Sud». «Il Mezzogiorno — egli scriveva riferendosi ad un periodo ancora più tardo — era ridotto ad un mercato di vendita semicoloniale, a una fonte di risparmio e di imposte ed era tenuto "disciplinato" con due serie di misure: misure poliziesche di repressione spietata di ogni movimento di massa con gli eccidi periodici di contadini, misure poliziesche politiche».

Su questo tema della freddezza tra esercito e popolo si sviluppa, dicevamo, tutta la prima parte del film di Germi, la migliore, la più concisa, drammatica, puntuale. Sembra che Germi si sia reso istintivamente conto della sostanza dei problemi, ed è opportuno notare che questa presa di coscienza ha l'aria di nascere, più che da un approfondito studio storico dall'esame delle *attuali* condizioni del Mezzogiorno. E ciò è in un certo senso assai più interessante, anche se scoraggiante. In questa prima parte, il film di Pietro Germi dimostra come si possano con pieno successo applicare al film storico le conquiste del nostro recente cinema realistico. Era, del resto una dimostrazione già compiuta da Alessandro Blasetti quando con *1860*, si era accostato con impeto garibaldino alla gloria dei Mille.

Ma ecco che nella seconda parte il film sembra traballare di stanchezza. Ecco l'intervento di elementi estranei, di eccessivo semplicismo, di concessioni al gusto del pubblico. Per cui vedremo che l'uccisione del brigante Raffa-Raffa diverrà la conclusione non di quella vicenda politica e sociale che dicevamo, ma piuttosto di una vicenda privata: il giovane marito di una donna sedotta dal brigante farà giustizia del seduttore. Ecco anche che Germi si lascia andare a ripetere cose orecchiate da John Ford, cadendo nel tranello che egli stesso si era preparato con certi brani di *Il cammino della speranza*; per cui assisteremo alla singolare trasformazione di Raffa-Raffa in un Geronimo nostrano e il film diventa un *Ombre rosse* calabrese. Con tutto il facile ridicolo che può nascere da ciò. Ecco infine che, visto ucciso il temibile brigante, le popolazioni meridionali fraternizzano con i bersaglieri, e sui corpi dei morti viene improvvisata una tarantella divertita e poco giudiziosa.

Una soluzione davvero troppo rapidamente elusiva per poterle concedere credito. Di fronte a quello che, nella prima parte del film, vi era di approfondimento di alcuni temi della unità italiana, qui si trova un compromesso sgradevole. Quello stesso compromesso che si nota in alcuni personaggi, come quello del prete che deplora i briganti, che è davvero un controsenso, nel Mezzogiorno del cardinale Ruffo e della Santa Fede. E' questo compromesso che vizia e mina molti film di Pietro Germi, l'elemento su cui vorremmo porre l'accento, per suggerire al regista una maggiore chiarezza e un maggiore coraggio.

Gli attori: Amedeo Nazzari burberamente militaresco nelle vesti del capitano dei bersaglieri Saro Urzì, ottimo nelle vesti del funzionario di polizia, il migliore attore e personaggio del film Cosetta Greco ,bella ed accigliata nella parte della sedotta.

TOMMASO CHIARETTI

PAZZO PER LA MAGNANI

E' difficile salire rapidamente la scala delle supreme cariche dello Stato. Eppure l'inglese Duncan Lamont ha battuto in questo campo un vero record: da barometto di non antica nomina è diventato prima Duca e poi Vicerè. L'ha fatto promuovere al l'altissimo titolo Jean Renoir, il famoso regista de «La Carrozza d'Oro». Il più grave problema di Renoir, nell'affrontare la la versione de «La Carrozza d'Oro» era la scelta del partner di Anna Magnani. Ma l'autore inglese ha neva così bene testa alla grande attrice italiana, che la promozione ne ebbe luogo. Duncan Lamont è una vera rivelazione. Chi vorrà vederlo, nella parte del Vicerè pazzamente innamorato della Magnani ne «La Carrozza d'Oro» il primo Technicolor italiano, ne convincerà.